

Don Pino #Puglisi, 23 anni dopo

Cade oggi il ventitreesimo anniversario dall'uccisione di don Pino Puglisi, primo "martire della mafia" ufficialmente riconosciuto dalla Chiesa Cattolica. Era il 25 maggio 2013 quando Papa Francesco lo iscriveva nell'albo dei beati. Alla sua figura Rosaria Cascio e Salvo Ognibene hanno dedicato un libretto che ben rende conto del messaggio d'incarnazione evangelica del sacerdote di Brancaccio. Una stella per il Sud

di Giuseppe Brienza

Oggi ricorre l'anniversario del brutale assassinio di Don Pino Puglisi (1937-1993), proclamato beato da Papa Francesco il 25 maggio 2013 perché riconosciuto martire per la sua fede e il suo operato. Il coraggioso prete palermitano è stato infatti ucciso a sangue freddo da un killer di mafia il 15 settembre del 1993. Queste le parole di Salvatore Grigoli, che nel gruppo di fuoco sparò materialmente a "padre Pino": «L'avvistammo in una cabina telefonica mentre eravamo in macchina. Andammo a prendere l'arma. Toccava a me. Ero io quello che sparava. Spatuzza gli tolse il borsello, e gli disse: "Padre, questa è una rapina". Lui rispose: "Me l'aspettavo". Lo disse con un sorriso. Un sorriso che mi è rimasto impresso. C'era una specie di luce in quel sorriso». Come nell'ultimo misericordioso richiamo di Nostro Signore Gesù Cristo a Giuda Iscariota, forse anche in quest'ultimo sorriso di Don Puglisi al suo giovane killer possiamo scorgere l'estremo tentativo di salvare non tanto la sua vita, quanto quella di chi, prima di tutto, con quell'ennesimo crimine continuava ad ammazzare il futuro e la propria anima. Del resto una delle frasi che più si ricordano di padre Pino è proprio uno splendido appello alla misericordia ed alla conversione: «Si deve dare la speranza a chiunque chieda segni di amore».

La testimonianza di questo prete povero di natali ma ricco di forza e di Spirito Santo, nato da una famiglia modesta - il padre era calzolaio e la madre sarta - di Brancaccio, un quartiere palermitano di ombre e luci, di mafia e di brava gente, sono oggi più vivi che mai. E non solo perché Papa Bergoglio ha innalzato "padre Pino" agli onori degli altari (fra l'altro il postulatore della sua causa di beatificazione, l'arcivescovo di Catanzaro-Squillace mons. Vincenzo Bertolone, è stato appena eletto nuovo presidente della Conferenza Episcopale Calabra), ma an-

che perché la vita di don Puglisi continua a parlare attraverso la "missione" delle persone che ha formato e cui ha voluto bene. Per esempio Rosaria Cascio, che ha avuto padre Pino come insegnante di religione fin dal 1978, ed ha poi instaurato con lui un rapporto di amicizia terminato (in terra) solo con la terribile uccisione di 23 anni fa'. La prof.ssa Cascio (insegna infatti materie letterarie nei licei di Palermo) ha pubblicato un nuovo libro sul prete palermitano, scritto assieme a Salvo Ognibene, che s'intitola "Il primo martire di mafia. L'eredità di padre Pino Puglisi" (Prefazione di Nicola Gratteri e Antonio Nicaso, EDB, Bologna 2016, pp. 240, € 18). Lo scopo del lavoro è quello di cercare di portare alla luce che cos'è cambiato davvero nel tessuto politico, sociale e culturale della Sicilia dopo la morte di padre Pino Puglisi. Il suo martirio, infatti, va inquadrato al di là dell'impegno antimafia, perché quest'ultimo non era altro che l'"incarnazione" del suo apostolato evangelico e sociale.

All'arrivo di padre Puglisi a Brancaccio, nel 1990, in quella zona del palermitano non regnava che la paura e la disperazione. Erano infatti, quelli, come ricordano Cascio e Ognibene, «i periodi bui di Palermo, quelli degli anni '80 e delle sanguinose guerre di mafia» (p. 12). Eppure anche nel fondo del baratro la gente di Brancaccio, con difficoltà, resisteva «a spinte che la trascinano da una parte e dall'altra, ora verso il fango delle stragi consumate sulle sue strade, ora verso la possibilità di ritornare in strada a costruire. Nel 1981 l'uccisione del boss di Brancaccio Stefano Bontate, avvenuta il 23 aprile, segna l'inizio della seconda guerra di mafia. Poi, tra il 3 e il 9 ottobre, ci saranno ben dieci omicidi. L'anno successivo i morti ammazzati per mano mafiosa, nella sola borgata di Brancaccio, sono 22 in tutto» (p. 12). Proprio in questo momento così drammatico e buio l'apostolato sociale e cristiano di padre Pino Puglisi comincia ad intaccare. Il prete siciliano era tornato nella sua Brancaccio, come scrivono

Nicola Gratteri e Antonio Nicaso nella Prefazione, appunto «per togliere dalla strada quei ragazzini che rischiavano di crescere nel mito di Stefano Bontate, di Michele Greco e dei fratelli Graviano, quelli stessi che allora facevano esplodere bombe a Milano, Firenze e Roma per ordine dei corleonesi. Scherzava, ma non tanto, padre Puglisi quando diceva di essere l'unico sacerdote ad avere due papi, uno a Roma e l'altro a Brancaccio, con riferimento al soprannome con cui era conosciuto il boss Michele Greco, condannato all'ergastolo nel maxiprocesso istruito da Falcone e Borsellino» (p. 5). Era quello il quartiere dove padre Pino era nato e, per questo, riuscì a coinvolgere subito molte persone con il Centro di accoglienza con i ragazzi lanciati contro gli spacciatori e con il sostegno al Comitato Intercondominiale. «Prete senza conto in banca, scarpe risuolate, auto di terza mano», Don Puglisi dimostrò subito di non voler vivere nella "palude", «come tanti altri preti che, in quegli anni, non si schieravano né da un lato, né dall'altro, facendo finta di non vedere e limitandosi ad amministrare i sacramenti. Padre Puglisi faceva paura, come ammetterà molti anni dopo Totò Riina durante un colloquio nel carcere di Opera con un boss della sacra corona unita: voleva comandare l'intero quartiere, il territorio, il campo, la Chiesa» (N. Gratteri-A. Nicaso, p. 6). Per soffocarne lo slancio e la passione di un uomo di Dio così è apparentemente bastato un colpo di pistola, ma la morte di padre Puglisi non è stata accompagnata dal silenzio. D'allora, infatti, molti hanno risolto gli indugi cominciando a protestare per far sentire il dolore, la rabbia, l'indignazione oltre i confini di quella grande isola al centro del Mediterraneo. Rosaria Cascio, che ha respirato quella ventata di novità portata a Brancaccio da Padre Puglisi, e Salvo Ognibene, già autore di un libro di denuncia sull'"eucaristia dei mafiosi" (cfr. "L'eucaristia mafiosa. La voce dei preti", Navarra 2014), nella loro recente

opera raccontano l'esperienza di un prete straordinario nella fedeltà alla sua missione. Un uomo che ha deciso di rimboccarsi le maniche fino ad esporre la sua vita alla morte di Croce. Per questo il suo martirio costituisce insieme «una grande testimonianza di fede cristiana, di profonda generosità e di altissimo coraggio civile» (N. Gratteri-A. Nicaso, pp. 6-7). Cascio e Ognibene, nel libro "Il primo martire di mafia. L'eredità di padre Pino Puglisi", riportano molto bene il messaggio d'incarnazione evangelica di padre Puglisi, il suo modello di prete, di cristiano e di cittadino. Per loro (e per noi) non si possono infatti «onorare le reliquie e dimenticare le opere». Seguendo il suo esempio

è possibile fare un passo in avanti rispetto alla retorica finora condotta sull'antimafia sociale. C'è ancora tanto da fare da quest'ultimo punto di vista e, anche in questo caso, il magistero di Papa Francesco ci viene in aiuto. Lui, il Pontefice che ha recentemente definito tutte le mafie come una forma di «adorazione del male e disprezzo del bene comune». Ricordare oggi il sacrificio di padre Puglisi serve quindi non solo a tenerne viva la testimonianza, ma anche a cercare di «averlo ancora viandante con noi, compagno del

nostro cammino e della nostra faticosa speranza», ha scritto mons. Vincenzo Bertolone. Dalla "cattedra di servizio" del nuovo importante servizio alla guida della Chiesa calabrese, il postulatore della causa di beatificazione dell'indimenticabile prete palermitano ha rivolto questo chiaro e deciso appello ai suoi confratelli: «Siamo promotori della legalità e vogliamo fornire uno strumento utile ai nostri parroci impegnati nell'espletamento del loro delicatissimo mandato. Ma altrettanto dovrebbero fare altre istituzioni magari sensibilizzando i bambini fin dalle scuole elementari. Penso poi che, come detto da qualcuno lo scorso 19 luglio alla commemorazione del giudice Paolo Borsellino, sia l'ora dell'antimafia dei fatti al posto di quella delle chiacchiere» (cit. in Egidio Chiarella, "Vademecum" dei vescovi calabresi su riti e tradizioni popolari, agenzia "Zenit", 4 settembre 2015). Un richiamo, questo di mons. Bertolone, da cui emerge chiara l'esigenza di diffondere la fede cristiana tenendosi lontani da qualsiasi cedimento o condizionamento mafioso o para mafioso, purtroppo ancora diffusi non solo in Calabria ma in buona parte delle chiese del Mezzogiorno. ■

